



Salvatore Colazzo

Quasi un blog/30

56. Qualche tempo addietro è comparso su "La Lettura - Corriere della Sera" un ottimo articolo di Alessandro D'Avenia sulla crisi attuale della scuola, che - egli dice - è crisi essenzialmente culturale, poiché i docenti hanno perso il gusto della relazione, la capacità di coltivarla e farla crescere, a partire da un profondo amore che essi dovrebbero avere per il sapere da trasmettere. Molti sono i passaggi che mi trovano d'accordo, provo a sintetizzarli. Insegnare e apprendere sono atti che stanno dentro una relazione umana profonda. Il sapere che ci rimane impresso e a cui ritorniamo, magari per arricchirlo e problematizzarlo, è quello che ci è stato trasmesso da una persona per noi significativa. Camus ebbe sempre a mente per la sua intera vita il suo insegnante elementare. Nell'apprendimento c'è una dimensione emotiva fondamentale, non si tratta mai di acquisire contenuti, ma di vivere esperienze che ci coinvolgono pienamente come essere umani. Condividere uno spazio e compiere atti comunicativi autentici. L'insegnamento è relazione, con lo studente, con le famiglie, con gli altri colleghi. La qualità dell'insegnamento deriva dalla capacità di instaurare e far crescere questi nessi con il contesto. "Nella relazione scolastica tre sono gli elementi indispensabili: amore *per ciò che si insegna* (conoscenza e passione: studium), amore *per il chi a cui si insegna* (empatia: non sentimentalismo, ma riconoscimento dello studente come soggetto di un «inedito stare al mondo» e non oggetto da cui ottenere prestazioni), amore *per il come si insegna* (creatività didattica che rinnova ogni lezione in base ad allievi e contesto: metodo). Senza questi tre elementi la relazione non si dà e genera contro-effetti: noia, avversione, disinteresse".



57. A Corleone, dal 17 al 24 luglio ho partecipato al Campus Scuola della Rete Italiana della Cultura Popolare, in collaborazione con il Progetto Intus, *Intelligenza ambientale, Narratività, Tagging delle risorse Urbane e Sensoristica diffusa*. Ho ricavato una serie di, per me, importanti suggestioni. Ho conosciuto, tra gli altri, i ragazzi dell'Associazione "Il Germoglio", i quali si stanno muovendo sulla base di un ragionamento di questo tipo: Corleone è conosciuta poiché è luogo che ha visto crescere e prosperare una delle mafie più rozze, avide e violente che la storia abbia conosciuto. Ha firmato l'uccisione di poliziotti e magistrati, ha ammazzato politici e ha tentato l'intimidimento delle istituzioni nel tentativo di indurle a scendere a patti con essa. Ha costretto e corrotto, inquinato le relazioni sociali e inficiato profondamente i rapporti comunitari. Ebbene, dicono i ragazzi de "Il Germoglio", bisogna avere il coraggio di proporre una narrazione diversa di Corleone, non adagiarsi e magari pensare, ora che a quella mafia sono state tagliate le unghie, di sfruttare il ritorno di immagine derivante dall'essere stata patria di Riina, Provenzano, Bagarella e quant'altri. Sono ad esempio commercializzati liquori denominati "Il Padrino", "Corleone", con allusione alla sovrapposibilità famiglia mafiosa-città; turisti stranieri si recano a Corleone per potersi sposare lì e avere sul certificato di matrimonio certificato che essi hanno stretto la loro promessa di eterna unione nella patria in cui la rescissione dei patti si paga con la vita. Essi, i ragazzi de "il Germoglio", hanno pensato di dover nutrire una nuova e diversa idea di riscatto. Bisogna – dicono – imparare a narrare diversamente Corleone, a liberarla dallo stereotipo, senza compiere azioni di rimozione. Intanto bisogna poter dire la pluralità di Corleone, che ha sì convissuto con questi personaggi, ma ha anche tentato molte forme di resistenza implicita ed esplicita. All'esterno si identifica interamente Corleone con la mafia, ma a Corleone c'è stato chi non ha voluto avere a che fare con la mafia, chi si è ribellato, chi si è sottratto, chi è emigrato per non avere contatti con i mafiosi, chi ha denunciato e ha resistito. Quindi Corleone è polifonica e va restituita in tutta la ricchezza delle sue manifestazioni. A Corleone c'è aggregazione giovanile, dibattito continuo sulla legalità, vi sono politici che ragionano per davvero su come irrobustire i contravveleni che consentono di arginare il fenomeno mafioso. Poi, valorizzare il patrimonio materiale e immateriale che possiede. Se adesso la gente va a Corleone per vedere i luoghi abitati e frequentati dai boss, domani dovrà andare a Corleone per le sue straordinarie emergenze architettoniche, per il significativo patrimonio paesaggistico, per l'accoglienza della sua gente. Vi è una stanza al CIDMA, il Centro di documentazione sulle mafie e movimento antimafie, denominata "Stanza dei Faldoni", in cui sono custoditi i documenti del Maxi-Processo, donati a Corleone dalla Camera Penale del Tribunale di Palermo per l'inaugurazione del Centro. Testimoniano l'immenso e straordinario sono lavoro di magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che hanno pagato con la vita il loro impegno nella lotta contro la mafia. Purtroppo andrebbero catalogati, digitalizzati e resi fruibili al pubblico. Restando la necessità di rendere fruibile al pubblico e agli studiosi un tanto importante archivio, il Progetto Intus ha maturato una idea intelligente, quella di scartabellare fra i faldoni ed estrapolare osservazioni, annotazioni e considerazioni relative al territorio, alla gente di Corleone, ai luoghi, in modo da annodarli al racconto che essi vogliono fare di itinerari possibili in Corleone, per coglierne l'anima profonda, quell'anima che spronò, ad esempio, i corleonesi a dar luogo, assieme agli abitanti di Palermo, alla rivolta dei Vespri Siciliani.